Il grande scrittore russo nacque il 17 gennaio 1860

Il centenario di Anton Cechov

Dalla vita alla vita

Ricordiamo Anton Pavlovic Cechov nel centenario della nascita. Cechov nacque a Taganrog il 17 gennaio 1860 e morì a Badenweiler il 2 luglio 1904. Oggi, Cechov è considerato un classico: il suo magistero di scrittore è riconosciuto in tutto il mondo; e sarebbe vacuo unirsi al coro di ammirazione che accompagna la sua opera. Ma, ridurre Cechov a un fenomeno di pura letteratura, ci sembra sia un errore di prospettiva critica e un torto all'uomo che stava dietro lo scrittore. Abbiamo voluto, perciò, mettere l'accento sulla moralità di Cechov, operando una scelta nelle pagine dei quaderni e nel suo epistolario. Sono brandelli di pensiero, aforismi, colti a volo, senza pretesa di organicità. Ma già in questi assaggi il lettore potrà scorgere il segno di una intelligenza tutta rivolta al futuro, spesso premonitrice (e ammonitrice anche per noi cinquant'anni dopo). Dalla vita alla vita: in questo arco si svolse il discorso morale e artistico di Cechov, senza compromessi con i potenti, senza indugi letterari. Nella sua prosa riconosciamo il timbro sferzante che contraddistingue i maestri, quelli che parlano alla nostra coscienza di uomini e di rivoluzionari.

L'ex schiavo

Raccontate come un giovane, figlio di un servo della gleba, ex bottegaio, cantore di chiesa, studente di ginnasio e di università, abituato a rispettare i gradi sociali, a baciare la mano ai preti, a non discutere le idee altrui, a ringraziare per ogni tozzo di pane, molte volte fustigato, costretto a andare a scuola senza soprascarpe, litigioso, crudele con gli animali, volentieri a pranzo coi parenti ricchi, ipocrita senza necessità nei confronti di Dio e degli uomini, ma solo per coscienza della propria pochezza, raccontate come questo giovane si liberi, a goccia a goccia, dello schiavo che è in lui, e come, destatosi un bel mattino, si accorga di non avere più nelle vene il sangue di uno schiavo, ma sangue puro, il sangue di un uomo.

La fabbrica

Una fabbrica. Mille operai. Notte. Il guardiano batte contro un'asse, massa di lavoro, massa di sofferenze, e tutto questo per quella nullità che possiede la fabbrica. Una madre stupida, una governante, la figlia... La figlia si ammala, chiamano un professore di Mosca, ma egli non ci va, manda il suo interno. L'interno sente nella notte il guardiano che batte le ore e pensa. Gli vengono in mente le paladitte. «Possibile che per tutta la sua vita debba lavorare, come questa fabbrica, soltanto per queste nullità, sazie, grasse, vane, stupide?».

* * *

Oggi, quando l'operaio onesto guarda criticamente a se stesso e al suo lavoro gli dicono: fannullone, perditempo, seccatore; quando un inutile perdigiorno strilla che bisogna lavorare, gli battono le mani.

* * *

Andate, andate lungo la scala che si chiama civiltà, progresso, cultura — andate, sinceramente ve lo raccomando; ma verso dove andare? davvero non lo so. E' per la scala in se stessa che vale la pena di vivere.

La verità

Si dice che la verità trionfa sempre, ma questa non è una verità.

* * *

L'intelligente dice: «sì, è una menzogna, ma siccome il popolo non può vivere senza menzogna, siccome essa è storicamente giustificata, sarebbe pericolosa sradicarla di punto in bianco; che continui pure ad esistere, per il momento, magari un po' attenuata». E il genio: «E' una menzogna, dunque non deve esistere».

Un avvenire felice

Non contate, non sperate nel presente; la felicità e la gioia si possono conquistare solamente pensando a un avvenire felice, alla vita che ci sarà un giorno grazie a noi.

* * *

Le generazioni future perverranno alla felicità, ma esse dovranno pur domandarsi in nome di cosa sono vissuti i loro antenati e in nome di che cosa essi hanno sofferto.

I moderati

La moderatezza liberale comincia con la sazietà.

* * *

Liberalismo moderato: il cane ha bisogno della libertà, eppure bisogna tenerlo a catena.

* * *

Un ricco signore dice sempre: a me il mugico vuole bene.

* * *

La logica di S.: Io sono per la tolleranza religiosa, ma non per il disordine religioso, non si può tollerare quello che non è rigorosamente ortodosso.

La donna

Quando la donna distrugge come l'uomo, tutti trovano ciò perfettamente naturale e tutti lo capiscono, ma quando essa vuole o cerca di creare come l'uomo, tutti lo trovano innaturale e non possono ammetterlo.

* * *

In una famiglia dove la donna è borghese facilmente si allevano dei vizi, degli avventurieri, degli animali senza idee.

Lo scrittore

Vi è una caratteristica fondamentale che distingue e accomuna insieme i veri, i grandi scrittori che noi diciamo eterni o semplicemente buoni, e che ci inebriano, differenziandoli da tutti gli altri più o meno gradevoli e felicemente dotati: ed è la chiara consapevolezza di ciò che si prefiggono, una consapevolezza che si trasforma in analoga coscienza nei lettori.

* * *

Alle nuove forme di letteratura seguono sempre nuove forme di vita (preannunci e per questo esse riescono così odiose allo spirito conservatore che è nell'uomo.

Circoli intellettuali

Certuni maledicono la luce, altri la folla, lodano il passato e condannano il presente, si trattano che mancano gli ideali e così via, eppure tutto ciò avveniva anche venti-trenta anni fa; sono forme che ormai hanno fatto il loro tempo, che hanno reso i loro servizi, e, se qualcuno oggi le ripete, ciò significa che non è più giovane, che è anch'egli sopravvissuto, con le foglie cadute marcisce anche chi ci viveva sopra. Così andavo pensando, e mi sembrava che fossimo uomini incivili, sopravvissuti, banali nei nostri discorsi, standardizzati nelle intenzioni, completamente ammutiti; che nei nostri circoli intellettuali frugassimo soltanto fra vecchi stracci, e, secondo una antica abitudine russa, ci mordessimo a vicenda, mentre intorno a noi pulsava una vita che noi non conoscevamo ne sapevamo notare. I grandi avvenimenti ci avrebbero colti alla sprovvista, come fanciulle nel sonno, e avremmo visto che il mercante Sidorov o un qualsiasi maestro di un istituto provinciale di Lieis che vedevano e sapevano più di noi, ci avrebbero respinto nelle ultime file giacché avrebbero fatto più di noi tutti presi insieme. E ancora pensavo, che se adesso avessimo improvvisamente ricevuto la libertà, di cui parlavamo tanto quando ci mordevamo a vicenda, in un primo momento non avremmo saputo che farcene e l'avremmo sprecata solamente per denunciarci a vicenda sul giornale d'essere spie e venali, e per spaventare la società, affermando che da noi non vi sono uomini, né scienza, ne letteratura, nulla, nulla. Ma spaventare la società, come oggi facciamo e continueremo a fare, significa toglierle il coraggio, ossia confessare apertamente che noi non abbiamo alcun motivo d'essere, ne sociale, ne politico. L'andavo altresì pensando che, prima che brillasse l'aurora della nuova vita, saremmo diventati delle vecchie e dei vecchi macabri e per primi avremmo voltato le spalle a quell'aurora, riempiendola di calunnie.

La morale tolstoiana

La morale tolstoiana non mi fa più alcun effetto. In fondo al cuore — e questo non è giusto, d'accordo — provo perfino un senso di avversione. Nelle mie vene scorre sangue contadino, e non posso restare affascinato dalle virtù della gente della terra. Dalla mia fanciullezza in poi ho sempre creduto nel progresso, ne potevo farne a meno, giacché molto è cambiato dal tempo in cui subivo la frusta a quello in cui nessuno ha più osato picchiarmi. Ho sempre amato le persone intelligenti, i modi cortesi, la sensibilità nervosa, lo spirito e non mi sono mai sentito commosso per il fatto che vi fosse gente con i calli e i cui stracci avvolti intorno ai piedi emanassero un odore nauseabondo, così come si è indifferenti al fatto che certe signorine si aggirino al mattino per casa con i rotolini di carta nei capelli. Ma la filosofia di Tolstoi mi aveva commosso fortemente, tanto da dominarmi per sei o sette anni... Ora, invece, vi è qualcosa che si ribella dentro di me contro quelle concezioni; il mio senso di giustizia e di equilibrio mi avverte che vi è più amore per le creature umane nell'elettricità e nel vapore che non nella castità e nell'astinenza della carne.

I vagabondi di Gorki

A mio avviso, *I piccoli borghesi* è un lavoro di genere scolastico, ma il gran merito di Gorki quale drammaturgo non sta nel fatto che egli sia piaciuto, quanto nell'essere stato il primo in Russia e nel mondo a parlare dei piccoli borghesi con disprezzo e disgusto e proprio nel momento in cui la società era preparata a questa protesta. Giacché il filistеismo piccolo borghese è un male, da qualsiasi punto di vista lo si consideri, cristiano o economico, un po' come una diga su un fiume, esso è sempre servito a fare stagnare il flusso delle acque, ma ecco i vagabondi di Gorki, benché ubriaconi, benché privi di bellezza, valgono, o sembrano comunque valere, contro ogni forma di ristagno, e seppure la diga non è stata ancora infranta, una pericolosa crepa vi è comparsa.

Egli andava in carrozza da piazza e, guardando il figlio che si allontanava, pensava: «Forse lui appartiene alla generazione che non dovrà più sobbalzare come me su queste lugubri carrozze, ma volerà sulle mongolfiere fra le nuvole».

I sottotitoli sono della redazione dell'Unità ed hanno valore puramente indicativo

Il quarto film di Erika

L'attrice austriaca Erika Remberg, dopo aver girato tre films in Germania e in Inghilterra è giunta a Parigi proveniente da Hollywood, per prendere parte ad un nuovo film di Claude Autant-Lara «Bois des amants» a fianco dell'attore francese Laurent Terzieff

Le celebrazioni a Mosca — Saggi e giudizi di Laurence Olivier, John Osborne, J.B. Priestley, Arthur Miller, Erwin Piscator e Jean Vilar sulla rivista sovietica «Teatr» — Edito un microsolco di racconti

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, gennaio — Nella capitale sovietica, sono già cominciate le celebrazioni del giubileo cechoviano quest'anno, infatti, e precisamente il 17 gennaio, ricorrono cento anni dalla nascita del grande drammaturgo russo. Mentre tutte le riviste letterarie dedicano nel loro primo numero del '60 largo spazio agli articoli su Cechov, vari scritti appaiono anche sui quotidiani, le rappresentazioni e le trasmissioni cechoviane si stanno moltiplicando nei teatri, nelle sale di cultura, alla radio e alla televisione. Sabato scorso, nella Sala d'Ottobre, nella Casa dei sindacati sono state ad esempio presentate tre commedie brevi, al Teatro Stanislavski verrà presto messa in scena una nuova edizione del «Gabbiano», al Maly Teatr sarà messo in scena «Ivanov» e al Vakhtangov, il regista Ruben Simonov allestirà la commedia senza titolo che viene connata di solito con il nome del protagonista, «Platonov» (la stessa che è stata rappresentata l'anno scorso in Italia dal Piccolo Teatro di Milano).

Per tutta Mosca, potete vedere i manifesti che annunciano le prossime serate cechoviane, i giornali dal canto loro, annunciano che gli studi della Mosfilm preparano la riduzione cinematografica della «Dama col cagnolino». Se entrate in un negozio di dischi potete comperare una piccola raccolta discografica in cui è compreso il famoso racconto «Esculapi di campagna», che giorni fa è stato pure trasmesso per televisione.

Tra i vari teatri che mettono in mostra manifesti speciali con i titoli delle prossime rappresentazioni celebrative, primeggia naturalmente il «Teatro d'arte» di Mosca, quello stesso la cui fama nascente fu direttamente legata al nome di Cechov. L'ultimo scorcio del XIX secolo e i primissimi anni del XX (fino a quel 1904 che vide la prima rappresentazione del «Giardino dei ciliegi») e, poco dopo, la morte prematura dello scrittore) sono infatti il periodo in cui l'attività teatrale di Cechov giunge al suo massimo e quello in cui rappresentando soprattutto le sue commedie, acquista celebrità il «Teatro d'arte» che conta attori come Stanislavski e la Knipper (dal 1901 moglie di Cechov), Kachalov, Moskvin e lo stesso Meierhold, e ha Nemirovic-Dancenko come regista. Si può dire che per quel fortunato incontro di un grande scrittore e di grandi attori e registi, nacque questo gioiello dell'arte scenica russa che per tanto tempo è rimasto come un modello del teatro russo e non solo russo. Da quel «nodo» geniale uscirono poi le grandi scuole registiche del teatro russo moderno da Nemirovic-Dancenko a Stanislavski, all'ala estrema rappresentata da Meierhold.

Le rappresentazioni cechoviane del «Teatro d'arte» sono tutt'ora per i russi un avvenimento di estrema importanza, cui essi assistono con profondo rispetto. «Una rappresentazione della "Tre sorelle" al Teatro d'arte, tale dieci anni di vita», mi diceva, senza ombra di esagerazione, una intellettuale non più giovane: non tutti specie tra le nuove generazioni, desiderose di aria nuova anche nel teatro, sarebbero forse d'accordo con questa dichiarazione piena di romantico entusiasmo. Resta però un fatto: che il colore, l'atmosfera, il tono e tutte le sfumature dei dialoghi e dei personaggi di scritti da Cechov, sono riprodotti dal «Teatro d'arte» con una fedeltà, uno scrupolo, che colpiscono e commuovono. Non a caso due anni fa, a Londra, le recite della compagnia del «Teatro d'arte» che presentava le «Tre sorelle», lo «Zio Vanja» e «Il giardino dei ciliegi», hanno avuto, nonostante le difficoltà della lingua, uno strepitoso successo: e l'Inghilterra non è certo l'ultima dei paesi in fatto di teatro, sia per quanto riguarda gli autori che gli attori.

Vari numeri dell'arte teatrale inglese li troveremo ora nel numero della rivista «Teatr», uscita recentemente e interamente dedicata a Cechov. Nella rivista sono contenuti vari studi particolarmente interessanti, quello sul «primo Cechov» e alcune lettere mandate da Olga Knipper-Cechova al marito, relative alla prima del «Giardino dei ciliegi», alle come di regia delle «Tre sorelle» e di «Ivanov», con le modifiche apportate successivamente rispettivamente da Stanislavski e di Nemirovic-Dancenko. Leggeremo inoltre i giudizi e le testimonianze di Laurence Olivier di John Osborne, di J. B. Priestley, accanto a quelli di Arthur Miller, di Erwin Piscator e Jean Vilar, nonché di numerosi autori ed attori sovietici, da Lev Nikulin ed Arbusov, dalla Tarassova a Vassili Orlov.

Resta solo da rammaricarci che mancheranno nomi italiani, come ad esempio quelli di Visconti e di Strehler.

«Tutti noi troviamo Cechov — scrive Olivier — come l'antesignano di quella nuova scuola di pensiero che ha determinato il nostro modo di vedere il mondo e l'essenza stessa del teatro moderno. Per quanto riguarda la sua diretta influenza su coloro che scrivono di noi, io ritengo che l'attore, una volta riuscito a penetrare nel suo travolgente realismo poetico, non resta più libero dalle sue influenze in nessun ruolo che sia essere interpretato con lo. Personalmente ricordo pochi personaggi che mi abbiano dato un tale godimento creativo come quello del dottor Astrov dello "Zio Vanja"».

E da New York, Arthur Miller, del quale, da tempo si rappresenta un dramma di rilevante alla proposta del ministro della P. I., Medici di istituire a Roma un nuovo Museo d'arte moderna e contemporanea. Nel nuovo museo sarà raccolta un'ampia documentazione dell'arte contemporanea italiana e straniera, al fine di adempiere nel modo migliore — come è detto nell'ordine del giorno approvato ieri — alle attuali esigenze della cultura e di rendere i due istituti pienamente idonei alle rispettive funzioni. Mentre per il Museo dell'800 — contava il documento — si ravvisa la necessità di una larga e approfondita integrazione rivolta ad una più efficace e completa documentazione dell'arte di quel secolo, per il Museo dell'arte moderna si ritiene maggiormente necessario che esso costituisca un animato centro di ricerca documentazione e conoscenza sull'arte contemporanea di ogni paese nelle sue molteplici manifestazioni.

Il ministro Medici ha comunicato che, per procedere agli acquisti delle opere, è stata posta a disposizione del bilancio della P. I. la somma di cinquecento milioni di lire ripartita in cinque anni.

Mosca «Erano tutti miei figli» e «Uno sguardo dal ponte», scrive: «L'influenza di Cechov sulla drammaturgia mondiale non conosce l'eguale. Egli ha dato inizio a una intera squadra di scrittori di minore importanza, ma la cosa principale è che, grazie a lui, è divenuto possibile rappresentare la realtà più dal punto di vista della vita che dal punto di vista del teatro. Per me — conclude l'illustre drammaturgo americano — l'importanza di Cechov si racchiude nella umanistica sua concezione del mondo nella sua simpatia per tutti gli uomini, nella sua indistruttibile fede nel valore profondo della personalità umana».

GIUSEPPE GARRITANO

Un nuovo museo d'arte contemporanea

Il Consiglio superiore delle Antichità e belle arti, riunitosi ieri in seduta plenaria a Roma, ha dato un parere favo-

Educazione neonazista nelle scuole della Germania di Bonn

"Credevo che gli ebrei avessero la pelle differente dalla nostra,,

Così si è espressa una ragazza tedesca dopo avere letto il «Diario» di Anna Frank - Nove studenti su dieci non hanno un'idea sul nazismo o ne hanno una visione «eroica» - I libri per le scuole sono ancora impostati esclusivamente sul concetto di grandezza della Germania da Federico di Prussia ad Alfred Krupp

«Hitler? Aveva dei piccoli baffi neri. Ha raccolto la gioventù che vagabondava per le strade. Ha dato lavoro a sette milioni di disoccupati. Ha incarcerato gli assassini dei conducenti di taxi».

Queste le risposte — riportate dal *Frankfurter Allgemeine Zeitung* — ad una inchiesta condotta tra i giovani studenti di cinque province dell'Assia. Nove studenti su dieci o non hanno alcuna idea sul nazismo o ne hanno una visione «eroica» (particolare interessante: i soli a dare risposte giuste sul nazismo sono stati i ragazzi appartenenti a famiglie profughe dalla RDA).

«In qualche classe di liceo il Diario di Anna Frank è passato di mano in mano. Molti giovani hanno visto il lavoro al teatro. Una ragazza ha esclamato: "non sapevo niente. Fino ad ora ho creduto che gli ebrei avessero una pelle diversa dalla nostra. Ma sono davvero uomini come noi, oppure sono così solo a teatro?"» (dal *Frankfurter Rundschau*).

Anche il *Die Welt* ha condotto una inchiesta e il giornalista Heinz Leipman racconta di un dialogo significativo con due giovani, diciottenni. Alla domanda su che cosa sapessero di Hitler un giovane ha risposto: «Quando era al governo si fece la guerra, egli vinse dappertutto, poi vennero gli americani e i russi e bombardarono le nostre città». Il giornalista: «Sapete che Hitler aggredì l'Olanda, senza dichiarazione di guerra, dopo aver preso solenne impegno di rispettare le frontiere olandesi?» Avete sentito parlare qualche volta di milioni di persone indifese — ebrei, lavoratori, prigionieri di guerra — massacrati?» E i giovani, dopo un secondo di interdetto silenzio: «Sì, ma Hitler ha costruito le autostrade».

Gravi ostacoli

Il nazionalsocialismo come viene ancor oggi chiamato ufficialmente in Germania il terzo del Terzo Reich, è tabù nelle scuole e nelle famiglie tedesche. Questa è la spiegazione che tutti i giornali danno della generale ignoranza della gioventù sul passato della Germania. Sarebbe certo un errore ridurre il problema dell'ignoranza dei giovani al mancato insegnamento nelle scuole: a formare l'attuale orientamento della gioventù tedesca e la crisi della coscienza democratica del popolo tedesco concorrono fattori più generali che investono le strutture economiche e politiche della Repubblica Federale Tedesca. E' tuttavia interessante rilevare come la scuola, l'insegnamento e l'educazione delle giovani generazioni, rispondano e aderiscano pienamente al clima di «grande Germania», di «rinascita militare» alimentata dalla politica del Cancelliere Adenauer.

In generale gli insegnanti tedeschi evitano di toccare i temi politici e storici degli ultimi quarant'anni. Avendone una volta parlato, un insegnante fu aggredito dal padre di un allievo: «La diffido per l'avvenire di trattare questi temi. Ci sono tante cose belle e buone di cui parlare a scuola. Perché far sapere ai ragazzi cose che non hanno vissuto?» (dal *Frankfurter Rundschau*). Ogni qualvolta un insegnante vuole parlare del Terzo Reich si imbatte in ostacoli insuperabili.

Ma di questo solo si tratta? Un insegnante confessa con molta sincerità: «Io ho paura di parlare del nazismo, perché non sono sicuro neanch'io se sia stato bene o male. Come posso esprimere un punto di vista preciso che non ho?». La verità è che nella scuola della Repubblica Federale Tedesca insegnano ancora moltissimi insegnanti compromessi con il nazismo e che le direttive impartite dal ministero dell'educazione del governo di Bonn, non consentono di trattare una materia così «delicata» come il recente passato.

In uno dei *Lander* — quello dell'Assia — dove più attente sono le iniziative del governo locale per stimolare l'insegnamento della storia recente, tempo fa il Ministero della cultura inviò in tutte le scuole il testo di un dramma sul nazismo di Albrecht Göes. La maggioranza dei professori si rifiutò di leggerlo e commentarlo adducendo a pretesto la libertà di insegnamento.

Il primo colpo in questa direzione lo diede, a suo tempo, il Comando Militare Alleato il quale subito dopo la liberazione, abolì totalmente l'insegnamento della storia, iniziando successivamente la «rieducazione» della gioventù con un testo «ufficiale» del 1926 (Hirt-Libro tedesco di lettura - Breslau 1926), impostato tutto sulla grandezza della Germania, da Federico di Prussia ad Alfred Krupp. Lo spirito del libro è ampiamente spiegato da una lunga lettura sull'opera dei Krupp, culminante nel motto di Alfred: «Noi viviamo nell'epoca del Acciaio. La grandezza della Germania e la fine della Francia appartengono all'era dell'acciaio».

Su questa linea — degli americani e dai Krupp — si è mosso, pienamente a suo agio, il Cancelliere Adenauer.

Niente gestapo

E' interessante vedere come questa linea si è sviluppata e concretata in questi ultimi anni, rispondendo coerentemente agli indirizzi della politica di Bonn e alle sue ambizioni belliciste. Si prenda uno dei più autorevoli testi di storia in uso nelle scuole tedesche: *Brauer e Muller - L'uomo nel tempo - edizioni Westermann*, pubblicato in collaborazione con la Commissione storica di un comitato scolastico regionale. La prima edizione è del 1949: in essa la storia contemporanea dal 1914 ai giorni nostri occupa *settantun* pagine. Nell'edizione del 1952 è ridotta a *quarantatre* pagine. In quella del 1958 scende a *trentaquattro* pagine. Analoga sorte subisce la parte dedicata specificamente al nazismo: dalle *quaranta* pagine dell'edizione 1949 si passa alle *tredici* in quella del 1958. L'incendio del Reichstag, presente con due pagine nella prima e completamente scomparso nell'ultima. Un rapporto severo sul massacro degli ebrei contenuto in tre pagine nell'edizione del 1949 diventa una raccolta di poesie genericamente umanitarie nell'ultima edizione. E così via sulla Gestapo, sulla Resistenza, sui campi di concentramento e di sterminio.

E in quelle poche pagine cosa imparano i giovani? La «pedagogia» neonazista ha fatto molta strada. Il «pedagogo» Josef Neuwirth ha scritto dei manuali per i bambini delle elementari, consigliati dal governo federale. Sono manuali semplici, con dei disegni riproducenti il fronte militare durante la seconda guerra mondiale. I bambini debbono inserirvi pupazzi raffiguranti gli eserciti amici e nemici per risolvere il «problemino» della battaglia. Il commento ai disegni è il seguente: «Ho tagliato la strada ai polacchi...»; «Ho accerchiato i russi...» e via dicendo. Per i più grandetti il discorso si fa più preciso. «Il mio libro di storia» di K.H. Graff (Ed. Bagel - Dusseldorf) adottato nelle scuole medie inferiori della Rhenania, dedica un suggestivo e lungo capitolo al tema «A cavallo verso i paesi dell'Est» e conclude: «La espansione della Germania verso l'Est ha avuto una grande importanza per il popolo tedesco. In questo modo i polacchi e i cechi furono uniti alla comunità culturale europea». In questa chiave «europeistica» la storia viene rielaborata per i giovani delle scuole superiori. Il testo «Passato vivente» del Simonsee, dopo aver fornito una esauriente spiegazione sui meriti storici e politici del nazismo, tra meravigliose fotografie che illustrano «il siluro minaccia una nave nemica», «Hitler mentre pronuncia un suo discorso di guerra», «carri tedeschi in combattimento per conquistare un villaggio russo» etc. etc., racconta come nel 1938 l'Austria fu annessa perché «un plebiscito fece sapere che il popolo austriaco era animato dalla unanime volontà di far parte dell'impero tedesco», come la Cecoslovacchia sempre nel 1938, non avendo fatto alcuno sforzo per «risolvere in modo giusto i problemi nazionali dei diversi gruppi etnici» e stipulando un accordo «con la Francia e la Russia sovietica» di fatto «minacciava il Reich»; come i polacchi, odiando i tedeschi avessero «massacrato le popolazioni tedesche dando libero sfogo al loro furore» si da far intervenire le forze armate del Reich per ristabilire l'ordine e la giustizia.

L'idea di un rinnovato ordine europeo che rimetta la Germania alla «testa della fila», come dicono i giovani di una organizzazione paramilitare tedesca, corre sotterranea o esplicita in tutta la scuola della Germania occidentale e conferma del resto la politica «europea» del Cancelliere Adenauer. In questo senso sarebbe utile spingere più a fondo l'indagine e vedere come collateralmente allo sviluppo degli organismi «europeistici», militari ed economici siano maturati degli accordi culturali (ad esempio quello franco-tedesco del 1954) e si siano costituiti dei comitati europei per la revisione dei testi scolastici di storia e dello stesso insegnamento incoraggiati dalla stessa UNESCO) volti a «smussare» gli angoli polemici della storia europea, a celare l'indagine sul recente passato, a costruire una storia che affermi «l'unità della nostra civiltà occidentale». E allora bisogna tacere sulla barbarie del nazifascismo, bisogna inserire quel «fenomeno storico» in una prospettiva che pur tra mille errori, aveva come obiettivo «La Europa». L'articolo 13 del trattato franco-tedesco è esplicito in questo senso. Dice: «Le parti contraenti cureranno che i manuali scolastici, in particolare i manuali di storia, siano "expurges" di tutte quelle parti che possono nuocere all'intesa fra i due popoli...». E questo spiega molto del rigurgito nazista e fascista che poggiando sul triangolo Adenauer-Segni-De Gaulle ha tutto il sapore di una congiura europea.

ROMANO LEDDA

pero; da questa era eletto il *Presidente del Reich*, che aveva un vasto potere; la nuova Germania era quindi una specie di *repubblica presidenziale*.

Di fronte a questo Stato socialista, democratico in prevalenza, quietamente si organizzarono i conservatori, i nazionalisti. Già nel gennaio 1919 era sorto il partito nazionalsocialista, di tendenze pangermaniste, anticomunista, antisemita, ostilissimo alle condizioni di pace, che si stavano per infliggere alla

526

nazione. A capo di questo partito si impose, per il suo spirito ardente, per attitudine organizzativa e per audacia, Adolfo Hitler, nato a Braunau nell'Alta Austria nel 1889.

Hitler, di temperamento energico, volitivo, seppe imporsi ai suoi seguaci e a mano a mano accentrò nelle sue mani la direzione del partito, come più tardi della vita pubblica.

IL GOVERNO NAZISTA | **La politica audace e rivoluzionaria, da lui iniziata, non trovò il consenso degli altri partiti, ma la loro opposizione fu vinta, eliminata; *restò solo partito il nazionalsocialista*. La Germania stessa fu unificata con**

I passi qui riprodotti sono tratti dal terzo volume dell'opera «Storia» di G. Soranzo e G. Tarantello, destinata ai licei e agli istituti magistrali italiani. Hitler, come si può leggere chiaramente, viene definito «spirito ardente», «temperamento energico», uomo «volitivo». Dei massacri commessi dai nazisti, neppure una parola. Nello stesso libro, si parla con caloroso trasporto del «Duce» e del fascismo. A questi criteri «pedagogici» e a questa visione della storia, è informata l'opera educativa dei giovani nelle scuole della Repubblica italiana